

L'AUTOBIOGRAFIA DI DYLAN
CONQUISTA I CRITICI USA

Il primo volume della trilogia autobiografica di Bob Dylan, 'Chronicles', uscito in Italia il 13 gennaio, è in lizza per il premio dei critici americani. Il libro di Dylan rappresenta l'eccezione alla regola che vuole i critici normalmente avversi alle fatiche letterarie delle rockstar. 'Chronicles' è stato infatti accolto con lodi dai recensori americani e ora il National Book Critics Circle lo ha candidato al premio per la categoria di biografia o autobiografia. La concorrenza è dura. La rosa dei libri candidati comprende due best-seller acclamati: biografie di William Shakespeare e di Alexander Hamilton.

teatro

«LA DONNA DEL MARE» RESTERÀ A TERRA CON TUTTI I SUOI SOGNI

Maria Grazia Gregori

Le tre donne di casa Wangel - due ragazze e la loro matrigna - anelano a lasciare la calma piatta del fiordo in cui vivono: cercano qualcosa che rompa il ron ron della vita di tutti i giorni. Come succedeva alle tre celebri sorelle cechoviane sognano luoghi che forse non esistono, la vita vera accanto a un uomo molto atteso oppure al meno peggio che possa capitare pur di sfuggire a quella che a loro sembra - e che in effetti è - una "prigione" sia psicologica sia sessuale dettata com'è dall'adesione forzata a degli stereotipi maschili. Ma solo una fra le tre, Ellida, la matrigna, protagonista di La donna del mare di Ibsen (in scena al Teatro Carignano di Torino) è in grado di lottare consapevolmente per scegliere il proprio destino: creatura che sogna i liberi, misteriosi spazi del mare, si trova quasi incatenata alla terraferma dal matri-

monio con un dottore vedovo e padre di due figlie. Legata al ricordo bruciante di un marinaio, un avventuriero che dopo anni ritorna da lei per portarla via con sé, sceglie alla fine di restare con il marito, che ha avuto la generosità o il coraggio, sia pure tardi, di restituire la libertà. Pur così limitata nella sua azione Ellida, dunque, appartiene a quella schiera di donne incredibilmente «rivoluzionarie» e moderne che l'immenso Ibsen ha sempre pensato in lotta per la propria vita e la propria dignità. Anche la rete dei personaggi maschili che circonda la donna e nella quale si impigliano le due ragazze Wangel, è fatta di radicati, segnati da una sotterranea infelicità o dallo spettro della vecchiaia e della morte. Nessuno è felice perché è impossibile esserlo: solo raramente si squarcia quel velo di incomunicabilità che sepa-

ra sempre e comunque l'uomo con la sua concretezza e la donna con la sua capacità di sognare. Affascinato dall'alone misterioso che circola in questo testo difficile e ambiguo, Mauro Avogadro ha costruito uno spettacolo dove sogno e quotidianità si confrontano perfino nella scena di Giacomo Andrico (uno spazio ispirato alla pittura scandinava con rocce, canne al vento e ringhiera che può essere giardino o spiaggia o stagno) e si rispecchiano anche nella nuova traduzione di Maria Valeria D'Avino. E dilata questa duplicità con l'inserimento, fra un atto e l'altro, di una ballata popolare danese Agnete e l'uomo del mare che certo Ibsen conosceva e che esalta il contenuto fiabesco e inquietante di un'opera che ruota attorno alla possibilità di superare ma anche di rifiutare i confini fra sogno e realtà. Questa,

del resto, è la cifra di questo spettacolo costruito sulla ritrosia femminilità di Elisabetta Pozzi, sulla sua presenza d'attrice moderna, in sintonia con quelle brevi estati, con quei sentimenti nascosti, con quella difficoltà di vivere. E in questa scelta si riconoscono il rassegnato amore del dottor Wangel di Antonio Zanoletti, il dolente professor Arnholm di un bravo Graziano Piazza, lo svagato Ballested di Martino D'Amico, il giovane scultore Lyngstrand che ha i giorni contati mentre lo Straniero di Andrea Bosco in cappotto nero di pelle (i costumi moderni sono di Giovanna Buzzi) appare un po' spaesato. Soprattutto si riconoscono la ragazza Bolette di Francesca Bracchino, che sposando il non più giovane professore si garantisce l'evasione e l'immatura Hilde di Olga Rossi, in procace pagliaccetto.

CD MUSICA

Classica da collezione

BACKHAUS-BEETHOVEN

Domani
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

CD MUSICA

Classica da collezione

BACKHAUS-BEETHOVEN

Domani
in edicola
con l'Unità a € 5,90 in più

Silvia Boschero

Quindici minuti dopo la mezzanotte si alza il sipario: la sigla è delle più lunghe possibili. Uno sciorinare di sottotitoli affinché non ci sia il minimo dubbio su cosa stiamo per assistere. «Un programma tv per chi non guarda la tv», «Un programma tv alla ricerca del congiuntivo» e via così per diversi minuti. Arbore ci tiene a sottolinearlo in ogni modo: questa è una televisione «altra».

E come queste televisioni figlie di un dio minore (vedi Fuori orario), arriva in terza fascia, dopo che gli inserzionisti si sono accapigliati per il cosiddetto «prime time», lo stress è scemato e il cervello può venir riacceso.

«Meno siamo meglio stiamo» è il sottotitolo principale che dà anche nome alla sigla. E invece erano tantissimi sabato notte ad assistere alla prima puntata di Speciale per me (peccato fosse registrata, come saranno le altre), lo show che ha riportato Renzo Arbore e tanti suoi vecchi amici alla televisione nazionale, su Rai 1, con punte di ascolto del 41,93% di share e 3 milioni 432 mila spettatori. Oggi, dopo la benedizione dell'auditel, l'autore-presentatore (che per tutto lo spettacolo è stato affiancato dal bravo Antonio Stornaiolo), dedica il suo ritorno al pubblico che apprezza «una tv che non

alza voce, dove non c'è rissa, solo cordialità e amicizia. Credo - ha detto Arbore - che l'attesa, malgrado i miei sforzi di tenere tutto sotto silenzio, abbia aumentato gli ascoltatori. A quell'ora mi sarei accontentato anche del pubblico dei mercatini della domenica, quello che va alla ricerca del vintage. Credo che le etichette di supermercato della tv a buon prezzo e di modernariato si accennino bene alla merce che passa il programma. Invece ho visto che è venuto anche un altro tipo di pubblico, più numeroso».

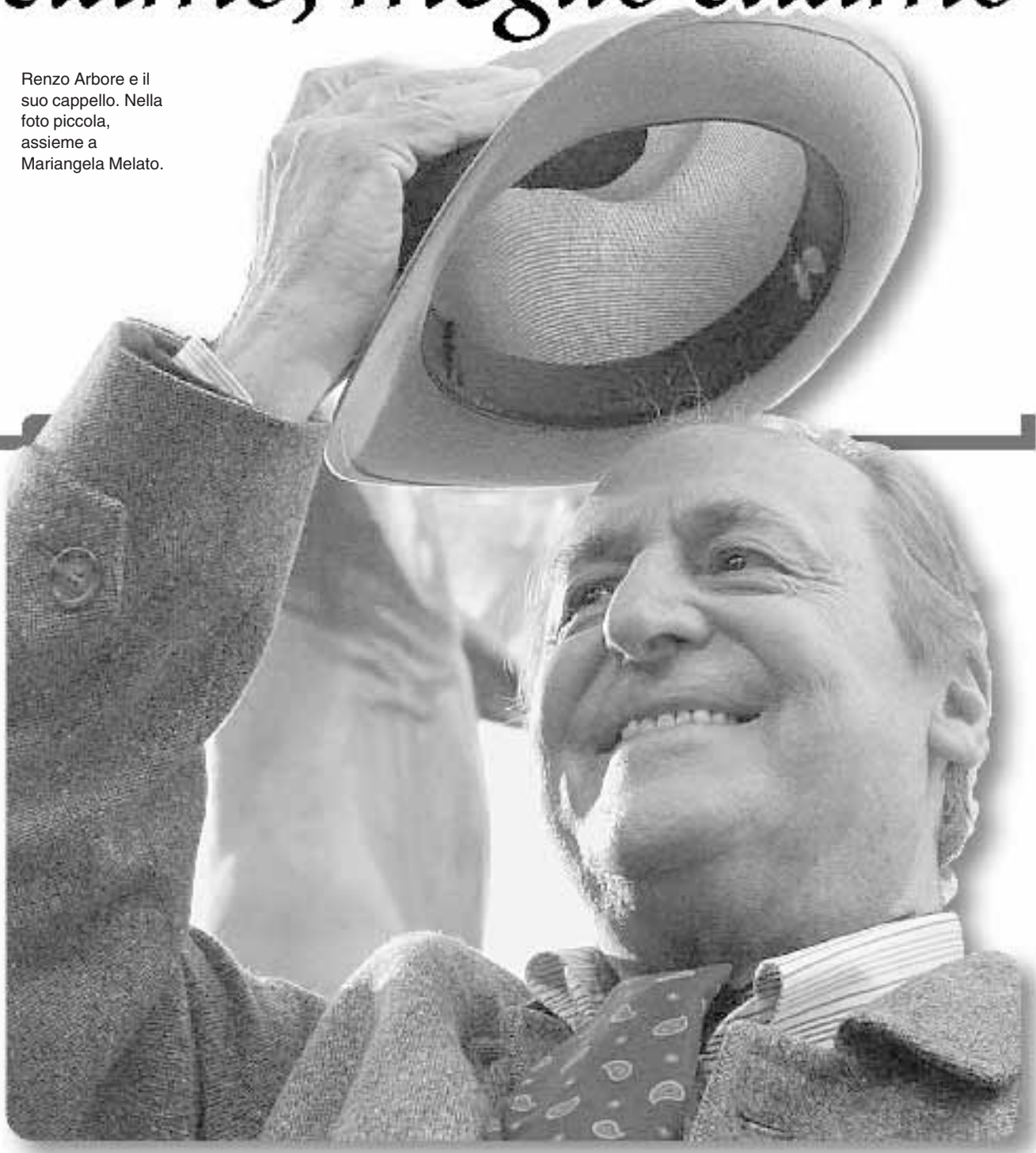
Prima della prima (visto il segreto assoluto imposto dallo stesso autore), si era

«Credo - dice Arbore - che i miei sforzi di tenere tutto sotto silenzio abbiano aumentato gli ascoltati»: così tanti non se li aspettava

«Speciale per me» conquista la notte e un pubblico milionario. Arbore se la gode, sia in scena mentre sfotte la febbre degli ascolti, sia più tardi quando registra il successo della sua trasmissione. C'è musica, ed è una notizia per la tv, ci sono le parole e le immagini quando servono. Una piccola rivoluzione



Renzo Arbore e il suo cappello. Nella foto piccola, assieme a Mariangela Melato.



vivere storicamente

Colpi bassi alla televisione

Toni Jop

Vendetta, tremenda vendetta: Arbore, vestito del sorriso più ironico e metafisico che un gattone del Cheshire possa mettere in campo, è riuscito l'altra notte a fare a pezzi questa tv, usando la tv. Lui e pochi altri come lui. Freddo e gioviale, rispettoso e padrone, il padre di Alto Gradimento ha con determinazione messo a punto un meccanismo in apparenza indifferente alle esigenze e alle regole non scritte del mezzo televisivo; nessuna casualità: se la malizia non ci inganna, Arbore, con la radio nel cuore, ha teso la più interessante trappola che mai sia stata organizzata contro questa tv. Dicono che la tagliola ha funzionato, che milioni di persone hanno seguito fino a notte fonda l'aggiungo di Speciale per me: è piaciuto, di più, ha entusiasmato, di più, è stato condiviso con animo complice, quasi militante riportato per miracolo alla veglia in coda a un lungo sonno. Un girotondo profumato di politica culturale attorno alla tv che Berlusconi ha trasformato in altare al quale sacrificare libertà e coscienze. Un po' Arbore lo conosco: obietterà che sto esagerando. Ma il senso delle cose da lui messe in campo è meno sornione del suo sorriso. Prima di tutto, era il verbo - con la «v» minuscola

- era la parola: le circa due ore di trasmissione hanno ospitato e dato «visibilità» ad una quantità incontentibile di parole, una logorrea comunicante simile a quella dei bimbi che hanno appena acquisito sicurezza nel parlare. Un piacere trionfante, autosufficiente: veleno per la tv del Grande Fratello. Se ne saranno accorti in molti, ma Speciale per me perderebbe poco se fosse messo in onda alla radio. L'immagine, per una volta, ha ceduto il passo alla parola: stava lì a far da corredo mentre si parlava di televisione, magari quella amata da Renzo Arbore, ma pur sempre tv. I tempi, soprattutto, sono quelli della parola e non c'è più nulla, in quelle due ore, che ricordi o citi il consueto e bruciante ritmo imposto alla tv dalle immagini. Lo studio è lo sfondo pastellato di un banale sogno casalingo, legnos come i dadi colorati che un tempo usavano i bambini per costruire piramidi: Arbore non eccita il passato, non gli interessa, ma si diverte a evocare sotto traccia impressionismi d'altri tempi; non è importante come eravamo, ma come abbiamo sentito e come abbiamo forse dimenticato di sentire; non sta collezionando promozioni nostalgiche, con molta modestia sta forse cercando di offrire alternative al nostro assetto attuale, al nostro standing lavorando sulla e con la memoria. Lui non si presenta, ma si fa presentare, si sdoppia con piacere, non per piacere a qualcuno e

inventa il presentatore vero, mentre il suo Jekyll - il suo corpo - sceglie la posizione di ospite. E poi gigiona, fregandosene delle convenzioni più o meno imposte dalla tecnologia televisiva. Chiacchiera con il suo cuoco - magnifico non-sense, sarebbe perfetto anche nella cucina del sottomano giallo dei Beatles -, chiacchiera all'infinito con la sua amica Mariangela Melato, scorre immagini che la riguardano, anche qui sfilacciando ma che importa, con l'ex attrice Marisa Laurito, vecchia compagna dell'era di Quelli della notte, un «relitto» di carattere, tenuto ad avere carattere. Elimina il pubblico, un altro relitto ma questa volta senza virgolette, e sostituisce l'ormai più che inutile casualità della claqué con una platea di amici. E agli amici si rivolge anche quando incolla sul suo album il bel volto di Troisi, ripreso mentre trasforma un normale palco dedicato all'amicizia italo-americana in un pallone aerostatico pieno di ossigeno leggero e esilarante. Speciale per me, non si termina qui o lì: fende la notte come un «Midnight special», come un Eurostar. Mia figlia ha detto: che palle, non capisco niente. Ha ventuno anni. Se ha un limite, l'ultima fatica di Arbore sconta esattamente lo stesso di una delle sue prime imprese, Bandiera gialla: quello era vietato a tutti i maggiori di anni diciotto, questo a tutti i minori di anni quaranta.

pensato ad un ritorno al format di Quelli della notte o meglio ancora (per chi è affamato di buona musica dal vivo), di D.O.C. Invece no, ma è comunque uno stile conviviale, intelligente e brioso, impreziosito dalle immagini dei favolosi archivi Rai, a farne tutta un'altra tv rispetto a quella quotidiana a cui ci stiamo tristemente abituando. Forse troppo nostalgica (loro la chiamano vintage) e in un'atmosfera che indugia sulla festa tra amici, con Arbore che rispolvera ad uno ad uno tutti i cimeli di famiglia. Ma sabato notte era la prima (il numero zero, l'ha chiamato Arbore) ed era necessario fare un po' di convenevoli: Marisa Laurito messa dietro i fornelli («perché noi amici - scherza Arbore - la conosciamo più come cuoca che come attrice»), l'agiografo di Arbore Dario Salvatori, Michele Mirabella (conduttore di Elisir) travestito da un ipotetico fratello di Mirabella, l'anziana figlia di Guglielmo Marconi Elettra (per tributare eterno amore alla radio), il vecchio amico e compare di tv e musica Gegè Telesforo. Di D.O.C. in realtà c'è solo una spruzzata di musica di qualità, soprattutto quella del mattatore-virtuoso ospite fisso Stefano Bollani che oltre a suonare il «jazz» (come sottolinea Arbore per far capire che nonostante sia un genere che riempie i club di tutta Italia, in tv è totalmente snobbato), si esibisce in una parodia di Paolo Conte esilarante, ma anche la big band di ottoni Funk Off direttamente da Vicchio.

Poi c'è il ricordo, in abbondanza, ma buttato lì con simpatia, tra una battuta e l'altra che Arbore scambia con l'ex compagna di vita e scorribande Mariangela Melato, raggianti. E chi ricorda bene quella televisione e quei protagonisti che vengono continuamente rievocati, non fa che avere una sensazione di straniamento nel pensare a come tutto ciò, quando ci va bene, oggi è solo disponibile nella forma della tv- amarcord.

L'ingrediente nostalgia viene proiettato su quello che Arbore chiama giustamente lo schermo dei «reperti dispersi». È qui che sfilano i cimeli di famiglia: la Mariangela Melato ne l'Orlando di Ronconi (che poco dopo si esibisce nella veste di cantante assieme allo stesso conduttore su Da sola me ne vo per la città), un filmato di Massimo Troisi cantante di La porti un bacione a Firenze, uno dello scomparso Rocky Roberts che intona la sigla di Bandiera gialla, e per concludere, dulcis in fundo, Ray Charles in una versione di O sole mio che ha segnato (assieme allo sketch della Melato) il picco di massimo ascolto.

Una prima puntata volutamente «analogica» nel mondo in cui ovunque impera il digitale: nella musica, nella televisione e nel teatro. E a parte qualche episodio, questi raccontati, visti e suonati non erano la musica, il cinema, il teatro che vibrano oggi nelle strade. Speciale per me (oltre due ore e mezzo di spettacolo) è uno show su quanto di meraviglioso abbiamo vissuto in tv (spesso proprio grazie ad Arbore), o quanto di meraviglioso qualcuno, purtroppo, si è perso in tv.

In una scenografia da teatrino -cassa di amici, è come se tutto fosse sospeso nel tempo, con ottimi narratori che ci conducono in viaggio in un mondo che non c'è più; a partire dalla sigla, in cui scorrono le immagini di Totò, Armstrong, Ray Charles, Tognazzi, Ella Fitzgerald, Alberto Sordi, Franco e Ciccio, Massimo Troisi.

Non è «Quelli della notte» e neppure «D.O.C.», è un'altra cosa che parla alla memoria e suggerisce l'esistenza di un'altra civiltà